

materiale resistente

60°

ANPI - Associazione Nazionale Partigiani d'Italia - Sez. di Voghera - Aprile 2003

1943

l'anno decisivo



disegno di Ampelio Tettamanti

**LA PROTESTA
OPERAIA
LA CADUTA
DEL FASCISMO
L'INIZIO
DELLA LOTTA
PARTIGIANA**

*“Furono anni in cui molti
divennero diversi
da ciò che erano stati,
diversi e migliori”*

Natalia Ginzburg

La fine dell'impero

Il 23 gennaio 1943, giusto sessant'anni fa, il vice governatore della Libia, Francesco San Marco, affiancato dal prefetto di Tripoli, il duca Alberto Denti di Pirajno, si recava a Porta Benito, dove il generale Bernard Law Montgomery aveva posto il suo quartier generale, e gli consegnava le chiavi di Tripoli (...).

Il prefetto di Tripoli non era soltanto turbato per il disprezzo che il vincitore della battaglia di El Alamein ostentava nei riguardi delle autorità italiane. Era anche avvilito per la mancata difesa di Tripoli, che militari e gerarchi fascisti avevano solennemente promesso di operare ad oltranza, casa per casa. Ma al momento di mettere in pratica questi bellicosi propositi - riferiva Denti di Pirajno - "tutti se ne sono andati: i condottieri che avevano giurato di difendere la città sino all'ultimo mattone, i gerarchi del "qui non si passa". L'ultima nave ospedale, dirottata su Zuara, era partita vuota di feriti, ma stracarica di greche, di aquile, di medaglie".

tarvi la civiltà e il benessere, perché questo - si diceva all'epoca - era il "fardello" dell'uomo bianco. Ma, alla resa dei conti, non avevamo portato alcuno sviluppo. Avevamo soltanto adottato una politica di rapina, che consisteva nel riservare ai coloni italiani le migliori terre e nell'impedire la creazione di una classe dirigente africana proibendo ai nativi l'accesso agli studi.

Nel 1950, ad esempio, quando l'Italia ritornava in Somalia con il mandato delle Nazioni Unite di condurla in dieci anni all'indipendenza, sul paese dei somali gravava ancora la più buia notte coloniale. I suoi primati erano tutti negativi. Il tasso di analfabetismo toccava il 99,40 per cento. Nessun somalo era riuscito a diplomarsi o a laurearsi. Su di una popolazione di 1.242.000 abitanti, soltanto 20mila vivevano in case in muratura, tutti gli altri in baracche, tende, tukul e arich. C'era un medico ogni 60mila anime e 1.254 postiletto nei dieci ospedaletti distribuiti su di un territorio vasto come una volta e mezza l'Italia.

C'era, infine, un ultimo e tragico bilancio da compiere. Qual era il costo della presenza italiana in

"Ecco il bilancio del disastro dell'ARMIR: il totale delle perdite è di 85.000 uomini. Di questi l'URSS restituì 10.000 prigionieri tra il 1945 e il 1946. I caduti in combattimento furono riconosciuti in 11.000. restano 64.000 "dispersi". di cui si ignora la sorte. di cui non si sa se sono morti nella ritirata o durante la prigionia.

È stata una pagina tremenda quella guerra di Russia. Noi eravamo degli aggressori, noi eravamo gli alleati dei tedeschi che sul fronte russo ne hanno combinate di tutti i colori. I tedeschi hanno fatto morire di fame e di stenti tre milioni di prigionieri sovietici. Nella guerra contro il fascismo e il nazismo i sovietici hanno avuto 20 milioni di morti, di cui parecchi milioni tra la popolazione.

Mi sono chiesto, non una ma cento volte, perché i gerarchi fascisti di allora (e quelli oggi ancora vivi) non sono accorsi sul fronte russo a fare barriera, a buttarsi in prima linea contro le "orde bolsceviche". Questa era il loro momento. Hanno perduto una grande occasione! Hanno lasciato che a morire sul fronte russo fossero i "poveri cristi" che poco o nulla sapevano del fascismo, e ancora di meno del comunismo e dell'Unione Sovietica".

Nuto Revelli - "Le due guerre"
ed. Einaudi 2003

LA TRAGEDIA DELLA GUERRA FASCISTA

Il 1943 è l'anno della svolta nella seconda guerra mondiale.

Sul fronte orientale, con la vittoriosa battaglia di Stalingrado che si conclude con la resa delle armate naziste nel mese di gennaio, inizia la controffensiva dell'Armata rossa.

Nel mese di maggio le truppe italo-tedesche capitolano in Africa; il 10 luglio gli alleati sbarcano in Sicilia.

La guerra fascista - con le sue pesanti sconfitte militari, prima fra tutte la disastrosa ritirata di Russia, migliaia di morti e feriti - lascia il paese in pezzi e le città distrutte dai bombardamenti.

Con la caduta di Tripoli, l'ultimo lembo di terra africana ancora presidiato dall'Italia, si concludeva un'epoca (...).

Inutilmente Mussolini lanciava il 9 maggio 1943, celebrando l'anniversario della fondazione di un impero che oramai non c'era più, la parola d'ordine: "Torneremo". Due mesi dopo cadeva il regime fascista e con esso tutti i miti che aveva creato (...).

Eravamo andati in Africa per por-

Africa? Quante vittime avevano mietuto le guerre di conquista, le operazioni di grande polizia coloniale, le azioni di contro guerriglia, il lancio dei gas sulle popolazioni civili? Anche se, in questi casi, le stime sono sempre necessariamente approssimative, si può comunque sostenere che, fra il 1890 e il 1941, sono morti, a causa dell'espansionismo italiano, circa 400mila fra eritrei, somali, libici ed etiopici.

Il paese maggiormente colpito è

stato la Libia, con 100mila morti: questi ultimi sicuri, non "approssimativi", schedati uno per uno negli archivi del Libyan Studies Center di Tripoli. Il cinquanta per cento morti in combattimento, l'altro cinquanta durante la deportazione in massa delle popolazioni della Marmarica e del Gebel Akhdar e nei tredici campi di concentramento costruiti nell'inferno della Sirtica. Per dare un'idea della decimazione subita dai libici ricordiamo che, all'epoca, la Libia contava 800 mila abitanti. Come a dire che un libico su otto ha perso la vita a causa della presenza ostile degli italiani.

L'altro paese che ha pagato un prezzo altissimo nei tentativi di difendere la propria indipendenza è l'Etiopia di Hailé Selassie. Anche se la cifra di 760mila morti, fornita alle Nazioni Unite dalle autorità etiopiche, appare decisamente eccessiva, quella di 300mila vittime non è

molto lontana dalla realtà.

A questa cifra si arriva sommando i caduti militari e civili durante il conflitto italoetiopico del 1935-36; i patrioti uccisi in combattimento o fucilati dopo un processo sommario nei cinque anni della guerriglia; i militari e civili (fra questi ultimi, moltissimi esponenti del clero copto) assassinati in seguito all'attentato a Graziani del 19 febbraio 1937; i confinati deceduti per privazioni ed epidemie nei lager di Danane e di Nocra; i contadini morti a causa dei patimenti subiti dopo la distruzione dei loro villaggi e il saccheggio dei loro beni.

Per questi morti e per i danni causati dall'aggressione fascista, l'Etiopia chiese all'Italia un risarcimento di 184 milioni di sterline. Roma chiuse la partita con 6.250.000 sterline. Con altri paesi, come la Libia, fu ancora più avara. L'Italia poteva tornare in Africa, nel dopoguerra, per riparare i suoi torti e per rifarsi una reputazione. Invece non ha pagato i suoi debiti (o lo ha fatto in maniera insufficiente) e ha destinato male i suoi aiuti, usando una politica non giusta, non riparatrice, non lungimirante. Una politica spicciola, povera di fantasia e di vera solidarietà. Una politica che non ha il senso della storia, che non conserva la memoria del passato.

Angelo Del Boca
tratto da "Nigrizia", marzo 2003

Pane, pace e libertà

Marzo 1943 il "risveglio operaio" e l'inizio della Resistenza

Dopo Stalingrado, prima del 25 luglio, molto prima dell'8 settembre, sono gli scioperi del marzo 1943 a segnare l'inizio della fine del ventennio fascista.

Scioperi contro la guerra, contro la fame, contro il regime; quando la borghesia italiana è ancora muta, i partiti antifascisti ridotti alla dimensione di gruppetti clandestini, gli intellettuali combattuti tra fedeltà alla patria e disaffezione per "l'uomo del destino"; quando le fabbriche sono militarizzate e scioperare può costare il Tribunale Speciale, l'accusa di tradimento, la galera, e poi la deportazione, la prospettiva del lager.

Il 5 marzo del '43 è la data del "risveglio operaio", il riannodarsi del filo rosso spezzato nel 1922 e reciso - sembrava definitivamente - con la guerra di Spagna. Un contributo decisivo all'inizio della Resistenza.

5 marzo Alle 10 a Torino, gli operai della FIAT Mirafiori scendono in sciopero. È la prima volta dall'inizio della guerra. Rivendicano le 192 ore di salario per tutti (previste fino ad allora solo per i lavoratori "sfollati" per i bombardamenti), l'aumento delle razioni di viveri e del premio di stabilimento e, soprattutto chiedono pace e libertà.

La protesta aumenta e si radicalizza, tanto da costringere lo stesso Valletta a recarsi a Roma per portare a Mussolini due richieste qualificanti: la concessione del pagamento delle 192 ore e la militarizzazione degli stabilimenti ausiliari, con l'imposizione della disciplina militare.

6 marzo Nonostante le minacce fasciste le notizie torinesi si diffondono coinvolgendo altre fabbriche.

12 marzo Mirafiori si ferma

16 marzo L'agitazione si estende ai principali centri del Piemonte

23 marzo Entrano in sciopero anche la Pirelli, la Falk e la Ercole Marelli in Milano.

Gli scioperi forniscono, al di là della loro ampiezza, una indicazione fondamentale circa lo stato d'animo della popolazione italiana e dei lavoratori. Il governo fascista è costretto ad accogliere almeno in parte le richieste degli operai. Poco dopo inizia anche la rappresaglia con oltre 2.000 persone arrestate.

Ma ormai gli operai della FIAT - insieme ai militanti comunisti che nelle fabbriche avevano avuto, in quei giorni, un ruolo fondamentale di stimolo all'azione - col primo sciopero scoppiato in Europa nei territori occupati, avevano rotto un lunghissimo silenzio, durato 18 anni, dal marzo del 1925.

In questo senso il marzo 1943 costituisce davvero uno spartiacque, non solo per il colpo dato al regime, ma per l'affermazione di una cultura politica di resistenza che avrebbe segnato i mesi futuri e la vita di tanti giovani.

Si va quindi verso le tre guerre di cui ha scritto Claudio Pavone, una patriottica contro gli occupanti tedeschi, una civile contro i fascisti, per l'affermazione di un nuovo stato, e una di classe, tra due visioni diverse del futuro del paese.



24 luglio Si riunisce il Gran Consiglio del fascismo. Durante la seduta Mussolini viene duramente criticato da una parte dei gerarchi.

25 luglio Alle 2 di notte, viene votato un ordine del giorno presentato da Dino Grandi ed approvato con 19 voti su 28. E' la crisi del regime. Mussolini lascia la seduta per portare al re il testo approvato. Alle 11 il maresciallo Badoglio viene nominato capo del governo, ma il comunicato ufficiale verrà trasmesso alla radio solo alle 22.45. Tutti i punti strategici della capitale sono presidiati dall'esercito. Mussolini chiede udienza al re che lo riceve solo per comunicargli la sua sostituzione con Badoglio. All'uscita il duce viene prelevato ai carabinieri e trasferito, a bordo di una autoambulanza, nella caserma di via Legnano.

Alla radio il re annuncia di avere ripreso il comando delle forze armate e ordina di tornare ai posti di combattimento. Badoglio dichiara "Assumo il governo militare del paese con pieni poteri...la guerra continua...chiunque tenti di turbare l'ordine pubblico sarà inesorabilmente colpito".

Iniziano i "quarantacinque giorni di Badoglio", fino all'annuncio dell'armistizio.

L'Italia si ritrova in una situazione drammatica, con gli alleati attestati al sud e le truppe tedesche in grado di controllare il resto del paese. Il governo dimostra tutta la sua ambiguità: alcune libertà politiche vengono ripristinate ma si afferma subito una continuità dell'apparato dello stato con la conservazione del personale fascista e la repressione violenta contro chi tenta di turbare il nuovo ordine stabilito. Nei cinque giorni successivi al 25 luglio per interventi delle forze pubbliche si conteranno 83 morti, centinaia di feriti e oltre 1500 arresti. Nella confusione più generale una sorta di euforia spontanea dilaga per il paese. Ovunque si organizzano manifestazioni per festeggiare la caduta del regime fascista. I detenuti politici cominciano ad essere scarcerati, mentre a Roma si forma il Comitato delle opposizioni.

A Cuneo, Duccio Galimberti, dal balcone di casa, di fronte alla folla esultante dichiara "La guerra continua, ma a fianco degli alleati contro i tedeschi e per il riscatto dell'Italia"

25 luglio: "colpo di palazzo" e caduta di Mussolini

Il 25 luglio la stanchezza della guerra aveva trovato una sorta di sanzione morale nella poco eroica caduta dei suoi promotori, garanti del suo significato politico e patriottico (...)

L'intreccio di motivazioni - guerra italiana, guerra fascista - che aveva attraversato tutti i tre anni di guerra condotti in posizione vieppiù subalterna alla Germania nazista veniva dal 25 luglio posto in luce in tutte le sue contraddizioni (...)

il passaggio dalla gioia e dalla speranza alla delusione è descritto in molte memorie e testimonianze, insieme al desiderio di credere che le parole del proclama di Badoglio - "La guerra con-

tinua. L'Italia (...) mantiene fede alla parola data " - fossero insincere e dette da mera prudenza tattica. La maggior parte degli italiani intesero in effetti quelle parole "nel senso di una simulazione" e "da quel momento cominciarono più ancora che a sognare l'armistizio, a comportarsi come se già ci fosse" (citaz. da E. Forcella ndr).

In questo clima, erano privi di qualsiasi possibilità di essere ascoltati i tentativi di riqualificare come davvero nazionale la guerra voluta dal fascismo ormai abbattuto"

Claudio Pavone "Una guerra civile"
ed. Bollati Boringhieri 1991

I Savoia e il fascismo: 20 anni di complicità

Nonostante quanto affermato da molte biografie assolutorie, Vittorio Emanuele III fu sempre complice, anche talvolta solo passivo, del regime fascista. Lo fu di fronte alla marcia su Roma, quando le sue indecisioni furono determinanti per il successo del colpo di stato di Mussolini, lo fu poi di fronte alla crisi provocata dal delitto Matteotti, probabilmente l'ultima occasione per impedire al regime di consolidarsi definitivamente. Il 3 gennaio 1925 il duce si presenta alla Camera e chiude la vicenda Matteotti: "Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere". È il trionfo definitivo dello Stato totalitario, sanziona-



to di lì a poco da alcune modifiche allo Statuto che trasformeranno l'Italia in regime.

Da quel momento in poi il re abdica a qualsiasi ruolo politico attivo, riceve Mussolini due volte alla settimana, sottoscrive decreti e provvedimenti, partecipa alle cerimonie ufficiali legittimando il regime con la sua presenza. Non si fa mai diretto promotore delle iniziative politiche del Ventennio, ma le avalla tutte con la sua autorità: dalle leggi fasciste restrittive della libertà alle imprese coloniali, dalla partecipazione alla guerra civile spagnola alle leggi razziste contro gli ebrei italiani, dall'alleanza con la Germania hitleriana all'entrata in guerra. Le responsabilità storiche del fascismo diventano così anche le responsabilità storiche della monarchia.

L'8 settembre rappresenterà il capitolo finale, il tentativo di sganciarsi da Mussolini e dalle sue colpe in nome di un progetto di restaurazione monarchica e della difesa dell'assetto sociale costituito, in un quadro desolante e tragico di caserme abbandonate e comandi dissolti. In meno di una settimana, anche grazie alla fuga del re e dei vertici militari, l'Italia è chiamata a pagare un costo altissimo: due terzi dell'Italia sono occupati dai tedeschi e centinaia di migliaia di militari italiani catturati dai tedeschi.

8 settembre: il tempo delle scelte

8 settembre Alle 19,45 Badoglio parla alla radio "Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo.

Esse però reagiranno a eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza".

Il paese viene travolto da euforia e confusione. Nel dissolvimento di ogni potere legittimo, tra esercito, comandi e popolazione italiana è il caos più generale.

L'esercito italiano è allo sbando, senza ordini né indicazioni precise e si muove su iniziativa di singoli comandanti, tentando di arginare l'avanzata tedesca.

Molte migliaia di militari italiani all'estero scelgono di resistere ai tedeschi nelle zone dove si trovavano ad operare (Corsica, Provenza, Jugoslavia, Albania, Grecia, Dodecaneso e Cefalonia).

A Roma, in particolare nel quartiere di Porta San Paolo, esercito e popolazione insieme riescono a fermare l'avanzata del maresciallo Kesserling.

Vittorio Emanuele III, Badoglio e i generali abbandonano Roma e fuggono a Pescara, da dove la Marina li porterà a Brindisi sotto protezione alleata.

Un'altra giornata di vergogna per la monarchia e le classi dirigenti italiane, ma insieme una possibilità per la popolazione, ora di fronte all'alternativa, alla scelta radicale, alla lotta di liberazione.

Quasi subito in molte località del nord e del centro Italia, nelle zone occupate dai tedeschi, gruppi di antifascisti - soprattutto quadri dei partiti antifascisti, molti già combattenti nelle brigate internazionali in Spagna, altri liberati dal confino o dal carcere - salirono sulle montagne per formare i

primi nuclei di guerriglia.

A questi "antifascisti politici" si aggiungeranno presto soldati sbandati o altri giovani per i quali, come osservava Guido Guazza, la scelta della resistenza era quasi "esistenziale", fondata su una spontanea volontà di reagire all'occupazione tedesca, in un tentativo di rivincita contro il fascismo e le vecchie classi dirigenti.

E' l'inizio della Resistenza, un grande movimento "dal basso", una grande esperienza di partecipazione collettiva e di protagonismo popolare.



12 settembre Nasce, sotto la protezione dei nazisti, il nuovo stato fascista - la Repubblica Sociale Italiana (RSI) - con a capo Mussolini. La capitale è Salò, strettamente controllata dalle truppe tedesche.

20 settembre a Milano il PCI costituisce i primi distaccamenti d'assalto "Garibaldi" che hanno lo scopo di combattere in armi tedeschi e fascisti.

1 ottobre I tedeschi, tramite manifesti murali, esortano gli uomini e le donne dell'Oltrepo a "denunciare immediatamente la presenza di prigionieri di guerra al più vicino comando germanico o comando dei carabinieri".

31 ottobre I podestà e i commissari prefettizi dell'Oltrepo informano con manifesti murali che per disposizione del Ministero dell'interno "chiunque compia atti di sabotaggio contro le linee di comunicazioni militari, telefoniche, telegrafiche, stradali, ferroviarie, sarà passato per le armi".

"I soldati che nel settembre scorso traversavano l'Italia affamati e seminudi, volevano soprattutto tornare a casa, non sentivano più parlare di guerra e di fatiche. Erano un popolo vinto; ma portavano dentro di sé il germe di una oscura ripresa: il senso delle offese inflitte e subite, il disgusto per l'ingiustizia in cui erano vissuti. Ma coloro che per anni li avevano comandati e diretti, i profittatori e i complici del fascismo, gli ufficiali abituati a servire e a farsi servire ma incapaci di assumere una responsabilità, non erano solo dei vinti, erano un popolo di morti. La caduta dell'impalcatura statale scoprì le miserie che ci affliggevano, scoprì che il fascismo non era stato una parentesi, ma una grave malattia e aveva intaccato quasi dappertutto le fibre della nazione. Poteva scomparire in modo pacifico e i suoi postumi potevano essere curati: le giornate di settembre escludono questa possibilità e gettarono il paese nelle estreme convulsioni. Tornò il terrore sulle città italiane, appoggiato all'agonizzante potenza hitleriana e il fantomatico Duce di Verona cancellò il Duce dell'autoambulanza, restituì alla reazione la sua maschera tragica. Ormai l'Italia uscirà da questa crisi attraverso una prova durissima: la distruzione delle sue città, la deportazione dei suoi giovani, le sofferenze, la fame. Questa prova può essere il principio di un risorgimento soltanto se si ha il coraggio di accettarla come impulso a una rigenerazione totale; se ci si persuade che un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione può essere salvato e riscattato soltanto da una vera rivoluzione"

Giaime Pintor "Il sangue d'Europa"
Einaudi 1975

20 novembre per dare la caccia ai renitenti alla leva, la Repubblica Sociale costituisce la Guardia Nazionale Repubblicana (GNR).

31 dicembre al poligono di tiro della Cagnola di Milano, i nazifascisti fucilano il comunista Arturo Capettini ("Giuseppe", lomellino, noto antifascista, il cui ultimo scritto è raccolto nelle "Ultime lettere dei condannati a morte della resistenza italiana") e altri tre patrioti. La prima brigata garibaldina dell'Oltrepo porterà il nome di Capettini.

(dal cd dell'ISREC di Pavia
"Anche l'Italia ha vinto")

Quel 9 settembre a Voghera: un sogno di libertà

Ecco, ora so che sei veramente Emorto: ora che la mia vita, ripresa in in pieno, ci giunge attraverso cumuli di carta stampata e radio e rombi di motori in cielo in terra e in mare, mentre cielo aria e luce su tutto questo crepitare di vita sono inalterati, come allora, come in quel 9 settembre che fu il tuo ultimo giorno vivo. Ora posso, chiudendo gli occhi, vederti riverso al suolo, come allora. Solo il tedesco avrebbe potuto vedere come ti vidi io, se ti avesse guardato con occhi umani, e tua madre non c'era. Quei giorni sono così lontani che anche le madri e le vedove hanno in gran parte smesso il lutto nelle vesti e qualcuna anche quello nel cuore, ed è logico tutto quanto avvenne, di

una fredda logica, quella stessa che aiuta il mondo a non crollare.

Dico questo pensando a te, che vidi fulminato sotto la mia finestra, come una madre pregherebbe sulla tua tomba.

Perché quando il tempo ha livellato i ricordi, li ha decantati, è giusto che qualche viso riaffiori, che qualche fatto venga ricostruito, qualche fatto che è alla radice di questi nostri giorni di perenne fiera estiva che fa talora la

bocca amara. La Storia verrà forse troppo tardi e avrà un altro compito. Dunque era il 9 settembre 1943. "La guerra è finita" aveva urlato la radio. "La nostra guerra comincia" si era detto in non molti.

In una cittadina lombarda, placida e grassa e operosa, Voghera, quel mattino me ne andavo al mercato nella piazza del Duomo dove cumuli di frutta e verdura si riversavano ogni

giorno dalla campagna fertilissima: contadini e proprietari si piantavano per la via Emilia dritti e fermi come i pioppi dei loro campi, così dritti e fermi che per aprirsi un passaggio si doveva dire con molta cortesia: "Scusi, dovrei proprio passare" e bisognava talvolta spingerli e allora ti guardavano tranquilli e sorpresi come se, armata di una sottile rete di nylon, tu avessi preteso il loro portafogli.

LA CITTÀ DESERTA

Ma quella mattina nella strada nessun carro sollevava nuvoli di polvere, come obbedendo a occulti ordini o presentimenti la città appariva deserta. Solamente davanti alla caserma di

cavalleria nel viale di circonvallazione sostavano veicoli militari. Dal portone spalancato, passando fra due tedeschi con la pistola in pugno, i nostri soldati uscivano ad uno ad uno, gettavano il moschetto su di un mucchio alla loro destra e salivano sull'autocarro più prossimo. Non si dimentica il volto di quei soldati che cercavano con un lungo sguardo in giro un saluto che solo alcune donne lontane e spaventate potevano dare, ed era inutile

piantarsi le unghie nel palmo delle mani.

Via Emilia era deserta, deserta la piazza del Duomo, chiuse le porte dei negozi e un silenzio affocato che faceva apparire più bianche e più piccole le case. Ma in un angolo dei bassi portici della deserta piazza, un soldato tedesco con nastri da mitragliatrice al collo stava accanto ad un giocattolo di guerra, non più grande



di quelli che per Natale sognavano i bimbi avventurosi, e come un bimbo si divertiva a manovrare le lucide canne in ogni direzione. Al lato opposto della piazza stava un identico soldato. Forse era possibile strozzarli.

In Duomo qualche vecchia ascoltava la Messa e pareva che nulla nel mondo stesse accadendo.

UN MUCCHIO DI FUCILI

A pensarci ora viene da domandarsi se noi, uomini, donne e ragazzi, fossimo tutti vigliacchi o tutti spaventosamente saggi: eravamo di pietra viva. Quando tornai a casa, dalla caserma uscivano ancora soldati e il mucchio di moschetti era altissimo.

Fu nel pomeriggio, verso le diciotto, quando le imposte erano ancora chiuse per il sole caldo, o per un senso di sgomento, che urla selvagge mi fecero correre alla finestra. Era appena uscita di casa una donna che mi aveva chiesto pantaloni, camicie; quanto potevo dare per "quei poveri fieui" che li attendevano nascosti nelle case vicine alla caserma: povera uniforme del nostro esercito, strappata di dosso come bruciante vergogna.

Socchiudendo appena le imposte spiavo la via e fu allora che ti vidi, soldatino, apparire di corsa all'angolo della via, e cadere riverso, freddato dall'energumeno che ti inseguiva. I colpi sparati all'impazzata già dovevano averti finito, così pesante e immobile eri sul grigio selciato, e ancora bestialmente il tedesco sparava. E il tuo viso era roseo nella chiazza di sangue che s'allargava intorno al tuo capo. Poi il tedesco ti toccò con il grosso piede e attese che altri giungessero, e la rivoltella ancora fumava.

Riproponiamo la testimonianza di Ester Parri (moglie di Ferruccio Parri "Maurizio", uno dei massimi dirigenti della Resistenza) che viveva in quegli anni a Voghera e che vide dalla finestra della sua abitazione Gino Tarabella (21 anni, scalpellino di Massa Carrara) cadere ucciso mentre tentava di fuggire alla deportazione da parte dei soldati tedeschi. Il documento è stato pubblicato negli anni scorsi da "Il Giorno" e dal settimanale "La Città".

Chi sa che visi avevano quelli che ti portarono via. Rimase la grande macchia rossa, un cagnolino bianco trotterellando, la lingua penzoloni, si avvicinava, e allora urlando spalancai la finestra. Non so quali mani pietose lavarono la macchia.

Forse tua madre ti attendeva in una casa vicina ed era pronto l'abito che ti avrebbe forse salvato. Quale destino avresti avuto se invece di fuggire saltando il muro di cinta della caserma, come tanti altri avessi varcato il portone buttando il moschetto sull'alto mucchio?

Ne sono morti tanti di soldati sotto tutti i cieli e solo le madri li contano con pietà e riverenza, come devono essere contati, senza calcolo politico. Tu sei forse stato il primo a morire in quella nostra tristissima guerra. Non hai visto il peggio. Sei morto con il tuo sogno di libertà intatto, avevi il volto sereno. Incutono terrore i visi disperati e tanti uomini sono tornati disperati alle loro case. Su questi passano le vicende della vita con tale ferocia e con tale incoerenza che trattati di pace, nuove guerre, fame, canzonette, pazzesche rievocazioni di sforzi offensivi, lotte e vanità politiche hanno la stessa monotonia, corrosiva.

Ma il tuo viso che non fece in tempo a conoscere la stanchezza e la delusione era bello. Io a te, primo di una lunga schiera di vittime innocenti, non ho nulla da offrire. Da questo continuo affannarsi per vivere non traggo che, come tanti altri, le mani vuote: vuote del bene che si dovrebbe aver fatto, che non si riesce di fare, per onorarti, per onorarvi.

Te ne devo chiedere scusa.

Nasce il CLN

Il Comitato di Liberazione Nazionale nasce il 9 settembre 1943, quando la realtà della disfatta dell'esercito regio non è ancora definita in tutta la sua ampiezza. Il Cln esprime la rappresentanza paritetica dei partiti antifascisti. Ne fanno parte, sotto la presidenza di Ivanoe Bonomi, il partito comunista, il partito socialista di unità proletaria, il partito d'azione, la democrazia cristiana, la democrazia del lavoro e il partito liberale.

La scelta

"Eventi grandi, eccezionali, catastrofici pongono i popoli e gli uomini davanti a drastiche opzioni e fanno quasi di colpo prendere coscienza di verità che operavano senza essere ben conosciute o la cui piena conoscenza era riservata a pochi iniziati. Il vuoto istituzionale creato dall'8 settembre caratterizza in questo senso il contesto cui gli italiani furono chiamati a scelte alle quali molti di loro mai pensavano che la vita potesse chiamarli (...).

La necessità di esplicitamente consentire, o dissentire, diventa impellente quando il sistema scricchiola, il monopolio della violenza statale si spezza, e gli obblighi verso lo Stato non costituiscono più un sicuro punto di riferimento per i comportamenti individuali..."

Claudio Pavone
"Una guerra civile"
ed. Bollati Boringhieri 1991

Johnny si avvicinò di un passo "Voi chi siete?"

"Siamo della quarta armata. Veniamo dalla Francia".

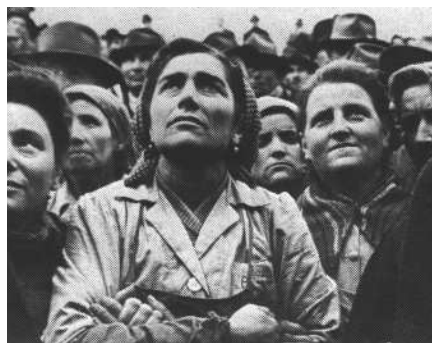
"So che la quarta armata stava in Francia".

"Allora la conosci l'armata del profumo", scherzò un soldato dall'accento lombardo, addetto al mitragliatore piazzato sul tetto della cabina.

"E che ci fate ancora in divisa e in armi?"

"La guerra, no? La guerra ai tedeschi. Noi siamo ribelli, noi abbiamo sputato la pillola dell'otto settembre. Noi non andiamo a casa, restiamo a combattere i tedeschi fin che ce ne sarà uno in Italia"

Beppe Fenoglio
"Primavera di bellezza"
Garzanti 1959



La Resistenza dei militari italiani nei lager

Nel settembre 1943 vennero catturati e disarmati dai tedeschi oltre un milione di soldati italiani, che si trovavano in patria o all'estero, tra Jugoslavia, Francia, Albania, Grecia e isole dell'Egeo. Di questi più di 600.000 mila finirono nei lager di prigionia tedeschi: 13 per gli ufficiali e 57 per sottufficiali e soldati.

Il regime nazista non considerò mai i nostri militari catturati come prigionieri di guerra, ma li classificò subito come IMI (internati militari italiani): come tali furono obbligati al lavoro forzato e sottratti alla possibilità di controllo della Croce rossa internazionale e alla tutela della Convenzione di Ginevra del 1929, sottoscritta anche dalla Germania, che prescriveva un trattamento umanitario. Durante l'internamento nei campi i nostri militari furono incessantemente invitati, in cambio della loro liberazione, ad arruolarsi nelle forze armate tedesche e soprattutto nelle forze armate della Repubblica sociale italiana. La stragrande maggioranza degli internati si rifiutò, opponendosi a qualsiasi collaborazione e rassegnandosi alla prigionia nei lager, in tragiche condizioni di vita.

La resistenza nei lager è costata, come risulta dagli stessi registri dei decessi compilati dai tedeschi in ogni campo di prigionia, il sacrificio di 78.216 caduti.

“IL PRIMO SIGNIFICATO DI LIBERTÀ CHE ASSUME LA SCELTA RESISTENZIALE È IMPLICITO NEL SUO ESSERE UN ATTO DI DISOBEDIENZA.

Non si trattava tanto di disobbedienza a un governo legale, perché proprio chi detenesse la legalità era in discussione, quanto di disobbedienza a chi aveva la forza di farsi obbedire. Era cioè una rivolta contro il potere dell'uomo sull'uomo, una riaffermazione dell'antico prin-

cipio che il potere non deve averla vinta sulla virtù (...)

Un secondo elemento da prendere in considerazione è che il nesso necessità-libertà, sempre così difficile da cogliere, si presenta nella scelta resistenziale problematico e limpido a un tempo. L'aspetto più aspro della problematicità sta nel fatto che la scelta fu compiuta in quella “responsabilità totale nella solitudine totale” che Sartre ha chiamato la “rivelazione stessa della nostra libertà”. Questa solitudine fu così profonda che ad essa non sfuggirono neppure i cattolici, che pure avevano alle spalle le uniche istituzioni che non fossero crollate; ma anch'esse in quei giorni avevano lasciato oscillare nel vuoto delle coscienze”.

Claudio Pavone - “Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza”
Bollati Boringhieri 1991

A un amico molto giovane

*uno prendeva il fucile
saliva sulla montagna
la montagna era lì che aspettava
e non aveva pietà*

*un altro prendeva il fucile
andava per la pianura
anche la pianura aspettava
e non aveva pietà*

*nelle città era fuoco
terribile rosso il tramonto
e il fuoco bruciava le case
e non aveva pietà*

*giovani cadevano morti
fra l'erba senza colore
pendevano morti dai rami
spezzati come poveri cani*

*i mesi gli anni passavano
i giorni non davano tregua
un mitra stretto nel pugno
pianura montagna città*

*poi è arrivato un aprile
sangue di sole e di rose
come un vulcano che esplode
ha gridato la libertà*

Roberto Roversi

L'utopia

“Ecco, io direi che questo sentimento di libertà che avevamo, di sicurezza, perché eravamo con un fucile in mano, perché eravamo armati, perché avevamo di fronte un nemico ben chiaro, come i tedeschi, eliminava ogni dubbio. Era un momento di assoluta libertà, proprio perché era scomparso lo stato: lo stato fascista ma anche lo stato di Badoglio e del re, cioè non c'era più uno stato... Lo stato erano i tedeschi, che erano degli oppressori, degli invasori, non avevano nessuna legittimità, così come i fascisti che gli davano mano. Ecco, in quei momenti, girando per queste montagne, c'era la sensazione e l'impressione di toccare con mano la possibilità di costruire qualche cosa di nuovo. Una possibilità che per noi era molto poco definita. Non che avessimo delle idee chiare sul domani, su come sarebbe stato. Però avevamo l'impressione – anche se può sembrare un po' retorico – di potrei toccare quasi l'utopia. Era quel momento di utopia che nella vita capita una sola volta. Però se capita quella volta te lo ricordi per tutto il resto della vita. Forse è quello che ti dà il senso a tutti i momenti e agli anni successivi di vita in cui l'utopia rimane in quel passato e in un futuro in cui ci si augura possa ritornare.”

Paolo Gobetti

